

WHELAN Gerard

*Una Chiesa che discerne. Papa Francesco, Lonergan e un metodo teologico per il futuro* [A Discerning Church. Pope Francis, Lonergan, and a Theological Method for the Future], traduzione dall'inglese di Fabrizio Iodice. EDB, Bologna 2019, 252 p., ISBN 978-88-10-41245-9.

È un vero piacere leggere *Una chiesa che discerne*, il nuovo libro di prof. Gerard Whe-

lan della Gregoriana (disponibile anche nella versione originale edita da Paulist Press). Whelan, gesuita irlandese con esperienza pastorale e di insegnamento a Nairobi, è specialista del pensiero di Lonergan con un dottorato in teologia sistematica (“The Development of Bernard Lonergan’s Notion of the Dialectic of History: A Study of his Writings 1938-1953”) presso il Regis College, Toronto School of Theology, Università di Toronto, e varie pubblicazioni, tra le quali *Redeeming History: Social Concern in Bernard Lonergan and Robert Doran* (2013), e *Lonergan’s Anthropology Revisited: The Next Fifty Years of Vatican II* (2015). Alla Gregoriana, dove insegna dal 2007, è professore di teologia fondamentale, e coordinatore del “Lonergan Club” che si raduna ogni mese per discutere qualche testo del teologo-filosofo canadese.

Scritto per un pubblico teologico, ma non necessariamente professionale, il libro è ambizioso. Nell’introduzione, Whelan dichiara che lo scopo del libro è di spiegare l’apporto di papa Francesco, mettendolo in relazione con il pensiero di Bernard Lonergan (6). Nella conclusione, tuttavia, dice che il libro non parla tanto di Francesco quanto della necessità di sostituire il “classicismo” con la “coscienza storica” come intesa da Lonergan per dare “un contributo decisivo alla teologia cristiana” (227). L’ultimo avvertimento – “come inteso da Lonergan” – è importante, e torneremo su di esso. Tuttavia bisogna dire che il libro illumina, senz’altro, il pontificato di Francesco, e costituisce una spiegazione importante del significato del papa argentino.

Personalmente, ho imparato molto su Francesco da questo libro, anche se, come salesiano, vorrei specificare che il giovane Jorge ha trascorso un solo anno al collegio salesiano “Wilfrid Barón” a Ramón Mejía. Ma è vero che la famiglia Bergoglio ha avuto un rapporto profondo con i salesiani che va ben oltre quest’anno (cfr. p.e. il racconto di Bergoglio sull’intervento del salesiano Enrique Pozzoli nella sua vocazione: “Storia di una vocazione”, *L’Osservatore Romano*, 23 dicembre 2015, su <http://www.osservatoreromano.va/it/news/storia-di-una-vocazione>).

La struttura del libro sostiene la dichiarazione conclusiva secondo cui il libro riguarda principalmente la necessità di sostituire il classicismo con la coscienza storica. I primi 3 capitoli delineano il contesto: il cambio di metodo teologico nelle mani di papa Francesco e la rilevanza di Lonergan su questo; storia, classicismo e coscienza storica; la religione come mediazione storica della redenzione. I capitoli 4-6 parlano della opzione del Concilio Vaticano II di abbracciare la mentalità storica, la lotta postconciliare per il significato del Vaticano II, e l’accoglienza del Concilio in America Latina. Alla luce di tutto ciò, i capitoli 7-9 arrivano finalmente a Jorge Maria Bergoglio. La conclusione discute lo scenario post-Francesco e suggerisce che la mentalità storica può essere rafforzata con l’aiuto di Lonergan.

I capitoli centrali illuminano in maniera fondamentale il pontificato di Francesco. È importante tenere presente i due filoni della teologia della liberazione latinoamericana e il fatto che Bergoglio, lungi dall’essere semplicemente conservatore, aveva fatto una scelta consapevole della “teologia del popolo”, attingendo al lavoro dei teologi argentini Lucio Gera, Juan Carlos Scannone e Rafael Tello, e dell’uruguayano Alberto Methol Ferré.

La teologia del popolo ha un rispetto profondo per i poveri. Lungi dall’essere soggetto di “falsa coscienza”, il popolo – come insiste Francesco in *Evangelii gaudium* n. 198 – gode

di un *sensus fidei*. La risposta giusta da parte della Chiesa consiste nell'ascolto, nel rispetto e nell'amicizia. La corrente più nota della teologia della liberazione era elitaria, attingendo al razionalismo e al marxismo europeo; la teologia del popolo invece adottò e adattò la nozione di *Volk* dal romanticismo europeo. In Argentina, i sostenitori del primo venivano per lo più dalle classi superiori, mentre quelli del secondo dalle classi medie e inferiori.

Non deve sorprendere, quindi, che Bergoglio fu l'architetto principale del documento di Aparecida, che Whelan descrive con alcuni studiosi come una ribellione educata e gentile contro Santo Domingo (187). Tuttavia, aiuta ricordare che lo stesso Paolo VI si era reso conto delle diverse correnti della teologia della liberazione, e che aveva in qualche maniera dato appoggio alla teologia del popolo in *Evangelii Nuntiandi* – un documento di fondamentale importanza per papa Francesco e una delle principali ispirazioni per la stesura di *Evangelii gaudium*.

Sia a causa della sua reputazione di conservatore, sia perché Roma aveva imparato a distinguere le varie correnti della teologia della liberazione, Bergoglio è stato nominato vescovo ausiliare di Buenos Aires, aveva accompagnato Giovanni Paolo II nel suo viaggio delicato a Cuba, ed è stato nominato cardinale da Benedetto XVI. Perfino il 'gruppo di San Gallo' con Martini lo aveva considerato conservatore, almeno fino al sinodo del 2001 quando hanno sentito le opinioni di Bergoglio sulla collegialità (186). Ad ogni modo, Whelan chiarisce che Bergoglio, quando fu eletto papa, non era per niente impreparato per il suo compito. Già nel suo primo anno, infatti, ha prodotto il suo manifesto, *Evangelii gaudium*, portando in primo piano due grandi accenti del Vaticano II: l'attenzione ai segni dei tempi, e l'insistenza sul popolo di Dio.

Inevitabilmente il libro presta attenzione anche ai pontificati di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. Questi 35 anni hanno certamente visto uno spostamento verso un esercizio più centralizzato dell'autorità a scapito della collegialità. Whelan ritiene che rappresentassero anche uno spostamento verso un approccio teologico "deduttivo" e neo-agostiniano al posto del metodo "induttivo" favorito dal Concilio, e suggerisce che il neo-agostinianismo sia una "contrapposizione" nel senso di Lonergan, essendo radicato nel "percettualismo". Anche se questo fosse vero, bisogna naturalmente tener presente che non esistono contrapposizioni pure, e che gli esseri umani, inclusi i papi, sono molto più complessi delle contrapposizioni identificate con il metodo dialettico. Personalmente, ho imparato tanto sia da Giovanni Paolo II che da Benedetto XVI, pur avendo all'inizio delle precomprensioni e pregiudizi comuni all'epoca. La teologia del corpo elaborata nei primi cinque anni del pontificato di Wojtyła, ad esempio, è un brillante contributo al pensiero cristiano non solo sul matrimonio, ma anche sulla vita religiosa. Lo stesso Whelan ammette che il papa polacco ha fatto passi da gigante nel suo pensiero sulle religioni non cristiane. Per quanto riguarda Ratzinger, gli devo un grande debito nell'ambito della mariologia: su *Figlia di Sion* mi ha aperto un modo completamente nuovo di guardare Maria. Poi c'è l'ecclesiologia di comunione nelle tre grandi esortazioni post-sinodali: *Christifideles Laici*, *Pastores Dabo Vobis* e *Vita Consecrata*, che per me sono passi importanti nel pensiero aperto dal Concilio sulla interrelazione tra gli stati di vita all'interno della Chiesa, è in grande sintonia con l'insistenza conciliare sul popolo di Dio.

Ciò nonostante, Whelan ha ragione quando dice che lo stile curiale durante i pontificati

di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI era “classicista-dottrinale” mentre lo stile di Francesco è “storico-pastorale”. Ciò spiegherebbe forse l’intenso dissenso dalla parte di alcuni nella Chiesa. Stiamo assistendo, secondo Walter Kasper, a un cambiamento di metodo teologico piuttosto che nella dottrina (5). A Francesco non interessa scrivere dei trattati dottrinali; è invece il pastore “con odore delle pecore” che scrive per il suo popolo, e vuole raggiungere le persone nella loro singolarità e concretezza. Questo, infatti, è il punto della sua insistenza sul discernimento: è il discernimento che media tra i principi e le dottrine teologiche e la situazione concreta di uomini e donne del nostro tempo. Il discernimento – come ogni *insight* – è la capacità di *applicare* principi e dottrine in concreto, dove la logica astratta vede solo esemplificazioni dell’universale. È significativo, infatti, che Francesco insista tanto sulla gioia e sulla misericordia. Né l’uno né l’altro sono una dottrina. La gioia è uno stato, uno dei frutti dello Spirito, e la misericordia è un aspetto dell’*agape-eros* di Dio. L’insistenza di Francesco sul discernimento, il decentramento, la collegialità e la sinodalità è il suo modo di attuare il “metodo induttivo” del Concilio.

Whelan propone inoltre l’idea che qui vi sia una profonda continuità tra gli Esercizi spirituali ignaziani, il metodo teologico di Lonergan e papa Francesco. Tale continuità rende possibile il passaggio completo dalla coscienza classicista alla mentalità storica. La mentalità storica di per se corre il rischio del relativismo. Con Lonergan, invece, si può fare un’appropriazione della coscienza storica sulla base di una risposta precisa, profonda e giustamente complessa alla questione della capacità umana per la verità, che non è semplicemente una ricetta per produrre buoni giudizi. Introdurre la dimensione della storia nella teologia cattolica era, secondo Lonergan, il grande compito della sua vita: «All my work has been introducing history into Catholic theology» (*Curiosity at the Center of One’s Life: Statements and Questions of R. Eric O’Connor*, ed. J. Martin O’Hara, Montreal, 1984, p. 427).

Mentre apprezza Francesco, Whelan non sta sostenendo una accoglienza acritica. Fa un accenno delicato, per esempio, al fatto che il terzo principio del papa gesuita – che la realtà è più grande delle idee – può essere facilmente frainteso. Sarebbe più realistico, con Lonergan, parlare di un’interazione continua e salutare tra realtà e idee, un «self-correcting process of learning» attraverso il quale le idee diventano sempre più precise e realistiche. E poi c’è il fatto che il mondo reale è in gran parte un mondo mediato e motivato da “meaning” (senso, significato) (34-35). Per quanto riguarda il commento di Whelan sul quarto principio – il tutto è più grande delle parti – forse potrebbe essere arricchito tenendo presente quello che dice Lonergan sulla visione divina del tutto e l’opera della divina provvidenza, all’interno della quale abbiamo il nostro piccolo ma indispensabile ruolo. (35)

Auguri a Gerard Whelan per un libro bello che fornisce una prospettiva estremamente interessante sul pontificato di Bergoglio, collocandolo all’interno dei più ampi movimenti di pensiero nella Chiesa e nel mondo.

Ivo Coelho